

Riuniti nel mio nome

Ferruccio Ceragioli*

In un precedente articolo¹ abbiamo dato conto di alcune nuove prospettive emerse in recenti studi a proposito della relazione intersoggettiva, in particolare soffermandoci sul necessario passaggio dalla diade alla terzietà, da una relazione chiusa nel rapporto tra l'uno e l'altro a una relazione che si apre al Terzo/Altro.

Nel presente contributo vogliamo provare ad offrire alcune riflessioni che in qualche modo applichino il discorso teorico precedentemente elaborato alla pratica della relazione e soprattutto della relazione formativa. Non vogliamo ovviamente avanzare alcuna pretesa né di completezza né di particolare novità: forse però potremmo aiutare a prestare più attenzione e a mettere meglio a fuoco la dimensione di terzietà all'interno di queste relazioni per poter vivere con maggiore consapevolezza quanto già probabilmente normalmente avviene.

Almeno nella prima parte di questo lavoro ci riferiremo quasi esclusivamente alla relazione duale prendendo in modo particolare, come punto di riferimento, la relazione di accompagnamento e, solo per semplificare il discorso, non faremo la distinzione, pur così importante, tra accompagnamento al maschile e del maschile e al femminile e del femminile. Inoltre cercheremo di tenere presenti, almeno in parte, tanto la prospettiva dell'accompagnato quanto quella

* Docente di teologia fondamentale e direttore della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sezione di Torino, e rettore del seminario di Torino.

¹ F. Ceragioli, *Dalla diade alla terzietà. Nuove luci sul significato di relazione*, in «Tredimensioni», 12 (2015), pp. 121-136.

dell'accompagnatore, ma quest'ultimo punto di vista sarà quello prevalente del nostro discorso, anche perché maggiore è la sua responsabilità. Chi accompagna, infatti, si trova nella condizione di poter esercitare in molti modi un potere nella relazione (e questo in sé non è negativo, anzi è una condizione per poter svolgere questo tipo di servizio), ma proprio per questo deve vigilare con attenzione che questo potere non degeneri in dinamiche perverse.

Le possibili derive pericolose della relazione duale

La relazione di accompagnamento, in quanto relazione di reciprocità asimmetrica tra due partner, è esposta agli stessi rischi che insidiano ogni relazione duale. Senza voler essere esaustivi, ci limitiamo a segnalare alcuni dei più frequenti.

* Un primo rischio è quello del dominio dell'uno sull'altro. Certo è più spontaneo e immediato pensare al dominio dell'accompagnatore sull'accompagnato, ma l'esperienza ci dice che, come già aveva mostrato magistralmente Hegel nella *Fenomenologia dello Spirito* per il rapporto padrone-servo, i ruoli possono ribaltarsi. Se dunque, ponendoci dal punto di vista di chi accompagna, bisogna stare attenti ai propri meccanismi di dominio, al desiderio di imporre all'altro i propri punti di vista e i propri ideali, bisogna essere altrettanto accorti nel non lasciarsi catturare nelle reti che talvolta chi è accompagnato, proprio a partire dalla sua situazione di «inferiorità», o dai suoi problemi, o dalle sue sofferenze, getta per imbrigliare colui che lo accompagna. In una direzione o nell'altra il dominio è assoggettamento: nella relazione allora uno è soggetto, l'altro è oggetto, uno è attivo, l'altro è passivo, uno sa e l'altro non sa, uno ordina e l'altro obbedisce. E sappiamo quante volte, purtroppo, l'accompagnamento spirituale è diventato e può diventare manipolazione delle coscienze fino al plagio. Anche senza cadere in questi esiti estremi una forma di dominio, meno invasiva ed evidente, e proprio per questo più sottile e forse più difficile da riconoscere, è quella di proiettare sull'altro, come spesso fanno i genitori (ma non solo), la propria storia, le proprie esperienze, le proprie aspirazioni, i propri valori, desiderando che diventino anche quelli di chi si accompagna, fino a essere delusi se la strada che l'altro percorre si allontana da quella che gli si è indicata.

* Un secondo meccanismo perverso da segnalare è quello della confusione: confusione dei ruoli e confusione dei confini. Distruggere l'asimmetria della relazione è altrettanto pericoloso che distruggerne la reciprocità. Trasformare una relazione educativa in una relazione che non si sa più bene che cosa sia, in particolare dal punto di vista affettivo, può essere altrettanto, se non persino più pericoloso che vivere una relazione fredda e distaccata. Nella confusione non si sa più bene chi è l'accompagnatore (un padre, un fratello maggiore, un amico, un maestro, un partner affettivo) né, ovviamente, chi è l'accompagnato (un figlio, un fratello minore, un amico, un alunno, un partner affettivo). Almeno l'accompagnatore dovrebbe avercelo chiaro e dovrebbe anche aiutare l'altro a uscire dalle possibili confusioni che potrebbe trovarsi a vivere.

* In altre situazioni, forse ancora più complicate, la confusione dei confini tra l'uno e l'altro potrebbe degenerare fino ad assumere i tratti di una sorta di indistinzione tra i soggetti, una fusione che potrebbe riattivare esperienze infantili molto arcaiche, seducenti, ma anche proprio per questo devastanti. Qui il rischio è di sentire l'altro come una parte di sé o sentire sé come una parte dell'altro, di perdere quindi la propria soggettività o quella altrui.

* Infine, l'ultimo rischio su cui vogliamo portare l'attenzione è quello di una relazione che non è veramente tale perché i soggetti, o almeno uno dei due, non sono realmente coinvolti in essa: il parlare non è un vero dialogo o scambio, bensì diventa come (o forse anche meno di) leggere un libro o ascoltare una conferenza. La paura di perdere la propria identità, la paura di rivelarsi agli occhi dell'altro, la paura di esprimere se stessi, la paura di mettere in gioco le proprie emozioni e i propri affetti, possono creare un abisso difficile da superare.

Dominio, confusione, fusione, chiusura: ecco alcune possibili perversioni della relazione duale, che non riescono a creare il gioco dinamico ma equilibrato, teso ma fecondo di identità e differenza. Come abbiamo detto nel precedente articolo, nella relazione identità e differenza esistono simultaneamente, si co-implicano e si co-costruiscono: è la differenza che fa emergere l'identità, ma è anche l'identità che fa emergere la differenza. La questione centrale di ogni

relazione (duale) è proprio come essere uniti essendo distinti e come essere distinti essendo uniti². Infatti, la relazione è sempre una questione di giusta distanza e per mantenere la giusta distanza, che impedisca tanto l'isolamento quanto l'assorbimento tra i due partner, è necessario qualcosa che al tempo stesso li unisca e li separi. Ed è proprio questa la funzione e la necessità del Terzo, perché esso svolge la duplice funzione di unire e di distinguere, di legare i due partner impedendone l'allontanamento e di separarli impedendone la confusione o la fusione. E chiedendo a entrambi di arrendersi/affidarsi a lui impedisce il dominio dell'uno sull'altro, perché entrambi sono soggetti (e usiamo appositamente il termine nella sua ambivalenza: è nell'essere soggetti al Terzo che si è veramente soggetti) a qualcosa/qualcuno che li trascende entrambi.

L'apertura al Terzo

La presenza del Terzo come decisiva per la relazione duale dovrebbe essere di per sé scontata all'interno di un contesto di accompagnamento spirituale o di una relazione educativa che si svolge in un contesto cristiano.

La relazione tra credenti, così come ci è testimoniata in numerosi passi del Nuovo Testamento, è sempre una relazione che rimanda al di là dei due all'Altro. Gesù stesso si comporta così con l'uomo ricco che, chiamandolo Maestro buono, gli chiede che cosa deve fare per avere la vita eterna. Egli lo rimanda subito, anche al di là di sé, a colui che solo è buono, Dio stesso (Mc 10,17-22). E in tutti i suoi gesti e i suoi insegnamenti c'è sempre il rimando al Padre come origine e meta di tutto e di tutti. Per non fare che un altro esempio, quando a Filippi Paolo e Barnaba, incarcerati per la loro opera missionaria, vengono prodigiosamente liberati, il carceriere si getta ai loro piedi chiedendo loro: «Signori, che cosa devo fare per essere salvato?»; e la risposta è senza esitazioni: «Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia» (At 16,25-40). I due apostoli non trattengono su di loro la domanda del carceriere, ma la indirizzano subito a Gesù, il Terzo che dà senso alla loro vita e che può dare senso anche alla

² Su questo si veda in particolare L. Sander, *Sistemi viventi. L'emergere della persona attraverso l'evoluzione della consapevolezza*, Raffaello Cortina, Milano 2007, per esempio le pp. 183-192.

vita di quell'uomo. Ed è ancora il Terzo che permette alla relazione di essere vera, fonte di vita e di gioia. Lo aveva ben compreso il beato Aelredo di Rievaulx quando, parlando dell'amicizia, scriveva: «Eccoci io e tu, e, lo spero, terzo tra noi Cristo»³. Anche il «Gesù in mezzo» di Chiara Lubich⁴ non esprime in fin dei conti la piena comprensione della stessa esigenza e della stessa necessità per la nostra vita e per le nostre relazioni?

Questo rimando al Terzo al di là dei due ben corrisponde anche al principio anti-idolatratico che attraversa tutto il Primo e il Nuovo Testamento: solo Dio deve essere amato «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,5), mentre il prossimo deve essere amato solo «come se stessi» (Lv 19,18; cf p. e. Mc 10,28-34). Nessuno è tutto per l'altro, e nessuno può e deve voler essere tutto per l'altro: questo deve essere saputo chiaramente e ricordato tanto da chi accompagna, quanto da chi è accompagnato. Eppure, a volte la tentazione di onnipotenza dell'accompagnatore o la tentazione di dimissione di responsabilità dell'accompagnato portano a dimenticarsi di questa verità che è anche principio di libertà e di sanità mentale.

Molto utile sarebbe andare a rileggersi quanto scrive sant'Ignazio nella annotazione quindicesima al testo degli Esercizi Spirituali, che certo si riferisce al particolarissimo contesto degli esercizi, ma, comunque, potrebbe utilmente diventare fonte di ispirazione per ogni accompagnamento: «Chi dà gli esercizi non deve spingere chi li riceve più verso la povertà o la promessa che verso i loro opposti, né a uno stato o modo di vivere piuttosto che ad un altro. Perché, sebbene fuori degli esercizi possiamo spingere, lecitamente e meritoriamente, tutte le persone, che probabilmente ne avessero le capacità, a scegliere continenza, verginità, stato religioso e ogni tipo di perfezione evangelica, tuttavia in questo tipo di esercizi spirituali è più conveniente e molto meglio, poiché si cerca la divina volontà, che lo stesso Creatore e Signore si comunichi alla sua anima devota abbracciandola con il suo amore

³ Aelredo di Rievaulx, *L'amicizia spirituale*, Cantagalli, Siena 1982, p. 83. Nella stessa opera, il beato abate esprime a più riprese la sua convinzione della necessità di Cristo come Terzo nella relazione come condizione di una autentica amicizia; per esempio egli sostiene che l'amicizia deve «cominciare in Cristo, continuare secondo Cristo ed essere da Cristo perfezionata» (*ivi*, p. 86).

⁴ Chiara Lubich si è spesso fermata su questo tema: cf C. Lubich, *Scritti Spirituali*, 4 voll., Città Nuova, Roma 1981. Cf anche J.M. Povilus, *Gesù in mezzo nel pensiero di C. Lubich*, Città Nuova, Roma 1981.

e la sua gloria e predisponendola alla vita nella quale meglio possa servirlo in appresso. Perciò, chi li dà non propenda, né si inclini verso l'una o verso l'altra parte, ma, stando nel mezzo, come una bilancia, lasci operare il Creatore con la creatura e la creatura con il suo Creatore e Signore»⁵. Nessuna manipolazione dell'accompagnato da parte dell'accompagnatore e nessuna consegna di sé dell'accompagnato all'accompagnatore, ma la responsabilità e l'impegno di entrambi per scoprire che cosa dice il Terzo, Dio stesso, l'unico al quale si può consegnare in modo totale la nostra esistenza.

Qualche suggerimento

Perché non sempre è così facile vivere la presenza del Terzo, scoprirla o a farvi riferimento? Quali suggerimenti si potrebbero dare in questo senso? Non basta usare delle formule vuote o ripetere dei luoghi comuni; bisogna in qualche modo favorire una reale esperienza del Terzo che trascende i due impegnati nella relazione.

* Una prima modalità che ci pare di poter proporre è il riferimento alla Parola di Dio, come una Parola che appunto è di Dio, non è quindi né di chi accompagna né di chi è accompagnato, anche se chi accompagna può aiutare l'altro a entrare dentro la Parola e a leggere quello che la Parola, e non lui, ha suscitato. La Parola di Dio è un riferimento "oggettivo" esterno a cui entrambi possono arrendersi e affidarsi e, proprio per questo, dovrebbe essere uno dei contenuti centrali del colloquio di accompagnamento. Come la Parola legge la nostra vita? Come la provoca? Verso dove la indirizza? L'indicazione di pregare la Parola e di confrontarsi poi insieme su questa preghiera unisce accompagnatore e accompagnato: l'uno sa di averla suggerita all'altro, il quale a sua volta è consapevole di averla da lui ricevuta e tutti e due insieme fanno riferimento a questa Parola. E tuttavia questa Parola li distingue anche, perché quello che dice e muove nell'accompagnato non è necessariamente quello che ha detto e mosso in precedenza nella vita dell'accompagnatore o quello che l'accompagnatore stesso si aspettava che dicesse e muovesse nell'accompagnato.

⁵ Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, a cura di P. Schiavone, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1978, pp. 47-48.

* Un discorso analogo a quello fatto per la Parola si potrebbe ripetere ad esempio per i Sacramenti della Chiesa: basti pensare a quel mistero che è la fonte e il culmine della vita cristiana, l'Eucaristia. Anche qui abbiamo un riferimento esterno, terzo, che unisce e distingue. L'Eucaristia non è né mia né dell'altro, ma entrambi apparteniamo a essa, ci poniamo di fronte a essa, ci consegniamo a essa. Ed essa può davvero diventare scuola di fede e sorgente della vita cristiana. L'accompagnatore può aiutare l'accompagnato a percepire l'importanza dell'Eucaristia, ma non può imporgli il suo modo di vivere l'Eucaristia, bensì deve lasciare che questo scaturisca dal rapporto dell'altro con il Terzo, il Cristo, lì presente. Nello stesso modo non dovrà pensare di dover rinunciare a vivere e a esprimere i suoi modi personali e peculiari di rapportarsi con la Parola o con l'Eucaristia, anzi dovrà custodirli nella loro differenza, perché colui che è accompagnato possa trovare i suoi nella loro differenza da quelli di colui che lo accompagna. Per questo, per esempio, nella *Evangelii Gaudium* Papa Francesco insiste nel chiedere che all'interno della celebrazione eucaristica l'omelia non si dilunghi troppo e sia caratterizzata da una certa sobrietà. Infatti, è necessario che «la predicazione orienti l'assemblea, e anche il predicatore, verso una comunione con Cristo nell'Eucaristia che trasformi la vita. Ciò richiede che la parola del predicatore non occupi uno spazio eccessivo, in modo che il Signore brilli più del ministro» (EG 138).

* E allora entra qui in gioco un altro elemento importante: la libertà del cuore, che nasce dal decentramento da sé e dall'altro e dal ricentramento su Dio, il Terzo la cui trascendenza è immanente nella relazione. L'accompagnatore può con prudenza aiutare l'accompagnato a discernere quello che in lui viene da Dio e quello che non viene da Dio, ma non può fare di se stesso il criterio.

Esemplare in questo senso è il brano della chiamata di Samuele (1Sam 3,1-19). Il vecchio Eli non sa che cosa il Signore vuole dire a Samuele, ma aiuta il giovane a riconoscere la sua voce. E lo invita ad ascoltare quello che la voce gli dice, anche se sa che può essere qualcosa di non così piacevole per lui stesso, qualcosa che non solo potrebbe mettere ulteriormente in luce il suo peccato, ma anche comportare la sua destituzione, perché potrebbe essere il compimento di quella profezia che Dio gli aveva fatto: «Dopo, farò sorgere al mio

servizio un sacerdote fedele che agirà secondo il mio cuore e il mio desiderio» (1Sam 2,25). La libertà del cuore comporta qui la capacità di indicare a colui che si accompagna un qualcosa (una parola, un atteggiamento, uno stile...), non perché viene da se stessi, ma perché viene da Dio e di poterlo indicare anche quando è un qualcosa che si fa fatica a vivere in prima persona, che magari si cerca di vivere, ma non ci si riesce. Perché appunto si indirizza l'altro non verso di sé, ma verso Colui che mi unisce all'altro e insieme mi distingue da lui, per cui ciò che io magari non riesco a fare o non posso fare o non voglio fare, potrebbe invece essere ciò che corrisponde al bene dell'altro, al suo compito, alla sua chiamata particolare.

Il riferimento al Terzo, identificato concretamente per esempio attraverso la Parola di Dio, può consentire di affrontare anche discorsi spiacevoli e critici o di gestire in modo più sereno decisioni difficili. Se l'accompagnatore deve dire parole dure a colui che accompagna, potrà farlo serenamente se sa che queste non nascono da se stesso, ma dalla sua relazione con il Terzo e potrà allora anche cercare di aiutare l'altro a non interpretare quanto avviene come espressione di un capriccio, di un giudizio arbitrario o di una volontà di potenza dell'accompagnatore, ma a collocare le parole o la decisione all'interno di un legame con Colui che entrambi trascende e che non abbandona anche quando chiede di mettersi profondamente in discussione o di rinunciare a qualche progetto personale. Aiutare le persone a vivere situazioni di questo tipo, a non confondere uno sbaglio con l'essere sbagliati, a non identificare un rifiuto con un rifiuto della propria persona, è un'arte difficilissima, che credo possa essere messa in atto proprio solo quando è viva e operante nella relazione una buona apertura al Terzo. Perché non basta dire a colui che si accompagna «Ti voglio bene, fidati di me; è per il tuo bene» (anzi, quanti abusi, volontari o meno, si sono compiuti in nome di affermazioni di questo tipo!), se questo bene non è radicato (e non è percepito come tale dalla persona a cui ci si rivolge) in un principio di bene più grande di colui che gli sta parlando. In questo senso l'accompagnatore deve essere un testimone del Terzo, che attraverso la relazione con l'altro lo aiuta a entrare in contatto diretto con l'Altro al di là di sé, senza interporre o schermare questo contatto.

Si tratta, in definitiva, di far percepire all'altro la propria fede, il proprio legame con il Terzo, come ciò che fonda la propria esistenza

personale. È questa fede, questo rapporto di resa e di affidamento che l'altro ha bisogno di poter riconoscere nell'accompagnatore per poter anch'egli vivere la propria personale fede, il proprio personale legame con il Terzo come colui che trascende la sua vita e la vita di colui che lo accompagna, come colui che apre questa relazione duale – al di là di ogni perversa logica di dominio – verso orizzonti di libertà e di verità, come colui che fonda, accompagna e porta a compimento la vita dell'uno, dell'altro e di tutti, e per questo merita, lui solo, il nostro affidamento totale e incondizionato, gratuito e fedele.

L'apertura al Terzo nelle dinamiche comunitarie

Finora la nostra attenzione si è concentrata sulla relazione duale. Vorremmo adesso, seppur brevemente, accennare alla presenza del Terzo nelle relazioni che coinvolgono un maggior numero di persone, accennando a qualcosa delle possibili dinamiche che riguardano per esempio il modo di vivere incontri comunitari o di fare discernimento in vista di decisioni che coinvolgono tutta una comunità; il discorso potrebbe poi ulteriormente allargarsi fino a comprendere situazioni che coinvolgono l'intera compagine ecclesiale, simili, per esempio, a quelle che la Chiesa ha affrontato nei recenti sinodi sulla famiglia. Si tratta, infatti, anche in tutte queste situazioni di percepire come l'apertura alla trascendenza del Terzo consente di superare le *impasse* o gli esiti perversi di un dialogo che resta solo sul piano orizzontale.

A questo riguardo ci pare interessante partire da un episodio evangelico che, al di là del suo fondamentale contenuto teologico, ci offre una lezione di metodo, mostrandoci che cosa può voler dire aprirsi al Terzo, quel Terzo che è Dio stesso, all'interno di un confronto che, come nel caso che segue, può essere anche duro e polemico.

Il brano che prendiamo in considerazione è la disputa tra i sadducei e Gesù riguardo la risurrezione dei morti in Mc 12,18-27⁶. Il contesto del brano è ben conosciuto: si tratta delle visioni diverse sull'al di là della morte che dividevano e facevano discutere i farisei e i sadducei. I farisei, in nome della giustizia di Dio, non potevano,

⁶ Per il commento di questo brano rimandiamo per esempio a E. Cuvillier, *Evangelo secondo Marco*, Qiqajon, Bose-Magnano (Bi) 2011, pp. 354-360; B. Standaert, *Marco: Vangelo di una notte, Vangelo per la vita*, EDB, Bologna 2012, pp. 636-642. A questi due testi ci siamo ampiamente rifatti per l'esegesi del brano.

a ragione, accettare che la morte segnasse la fine di tutto soprattutto per i giusti, per coloro che avevano fatto la volontà di Dio, magari fino ad arrivare a dare la propria vita nel martirio (come per esempio i sette fratelli Maccabei di 2Mac 7) e per questo credevano fermamente nella risurrezione; e tuttavia avevano una concezione della vita dopo la morte che li portava a pensarla come una semplice prosecuzione di questa vita sulla terra e per questo si perdevano in speculazioni strane e fantasiose sulle più varie questioni. I sadducei, da parte loro, respingevano giustamente questa concezione continuistica e materialistica della risurrezione e deridevano sarcasticamente le iridescenti teorizzazioni dei loro avversari; per i sadducei dopo la morte non c'è nulla. Siamo dunque di fronte a una contrapposizione frontale, tra due posizioni che non appaiono passibili di compromesso alcuno. Un'alternativa secca: o da una parte o dall'altra. E i sadducei, conoscendo la vicinanza di pensiero, almeno su questo punto, tra Gesù e i farisei per la comune fede nella risurrezione, tentano di incastrare il Maestro di Nazaret per costringerlo a schierarsi e poterlo così pubblicamente irridere. A questo scopo elaborano con notevole acume un caso che nella sua esagerazione sembra non lasciare via d'uscita: una donna che essendo stata moglie di sette fratelli uno dopo l'altro, visto che ciascuno dopo le nozze era morto senza lasciare figli, di chi sarà moglie, a chi apparterrà nella risurrezione? Ci sarebbero molte cose da dire sul brano, ma noi ci limitiamo a evidenziare come Gesù affronta la questione. Egli va a cercare nel cuore della *Torah* (il Pentateuco, gli unici libri cui i sadducei riconoscono una reale autorità) la risposta. Quando Dio si è manifestato a Mosè dal rovetto ardente gli si è presentato dicendo: «Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe» (Es 3,6). Se non c'è risurrezione, i tre patriarchi sarebbero semplicemente dei morti e questo implicherebbe a sua volta che Dio si sarebbe presentato come un Dio di tre cadaveri ormai decomposti. Questo non può essere il Dio della *Torah*: il Dio di Israele «non è un Dio dei morti, ma dei viventi!» (Mc 12,27). I sadducei, dice Gesù, sono in grande errore perché non conoscono né le Scritture né la potenza di Dio. Il loro problema, che d'altra parte è specularmente lo stesso dei farisei, è che non riescono ad accedere a un altro livello di realtà, quello più profondo e più vero, che è quello della trascendenza buona del Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, il Dio amico degli uomini e amante della vita. Anche la loro lettura delle Scritture (pensano di co-

noscerle e di conoscerle bene, ma in realtà non le conoscono affatto) è bloccata dalla loro incapacità di aprirsi a un'altra dimensione, quella che nel nostro linguaggio chiamavamo la dimensione della terzietà, che qui è esplicitamente la terzietà di Dio. Senza questa apertura reale, senza riuscire ad assumere o a lasciarsi donare un altro punto di vista sulle questioni, si finisce per restare imprigionati in esse senza via di scampo. Vale per i sadducei, vale per i farisei e vale anche oggi per noi. Un confronto comunitario che davanti ai problemi si irrigidisca in posizioni contrapposte secondo una logica di alternativa del tipo *mors tua vita mea*, non solo non porta da nessuna parte, ma anzi scatena dinamiche mortifere. Gesù qui, appellandosi alle Scritture e alla potenza di Dio (che è sempre e solo potenza di vita e non di morte), compie questo passaggio alla terzietà del Padre, accogliendo quanto di giusto può esserci nella visione dei farisei così come in quella dei sadducei, ma inserendole entrambe in una dimensione più grande che entrambe contiene, supera e libera dalle concezioni distorte e dalle contrapposizioni sterili.

È questa la sfida che sta anche davanti a noi nelle comunità più o meno grandi e nella Chiesa tutta. Imparare ad aprirsi alla terzietà di Dio, chiedere il dono di avere il suo e non il nostro sguardo sulle persone e sulla realtà, essere disponibili ad affidarsi e arrendersi a qualcosa e, ancora più, a qualcuno più grande di noi: non è questa la condizione base per fare delle scelte comunitarie? Dove non si considera l'altro un nemico da sconfiggere, ma gli si chiede quello che chiediamo a noi stessi: aprirsi a quel Terzo che ci distingue e che ci unisce, per ricevere da lui una concezione di salvezza che superi le nostre traduzioni soggettive. Non è quello che ha fatto la Chiesa primitiva al cosiddetto Concilio di Gerusalemme come descritto al capitolo quindicesimo degli Atti degli Apostoli? «Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi» (At 15,28), scrive Luca riferendo le decisioni dell'assemblea, dove in quel «noi» ci sono i rappresentanti di quelle visioni alternative che sembravano non poter assolutamente trovare una conciliazione armonica e dove lo Spirito Santo è il Terzo, accedendo al quale e lasciandosi guidare dal quale, la prima Chiesa, senza mortificare nessuna delle due parti, ha trovato la soluzione a quello che pareva essere un dilemma insolubile. E perché non potremmo viverlo anche noi oggi? Forse in questa prospettiva di apertura, affidamento e resa al Terzo che è Dio e che è sempre al di là dell'uno e dell'altro, alcune

delle contrapposizioni che lacerano oggi la vita ecclesiale, nella sua dimensione universale come anche nelle più piccole comunità di varia natura, potrebbero essere vissute in un modo più evangelico e più fecondo. Non si tratta di assumere atteggiamenti di facile o falso irenismo, bisogna anzi affrontare la diversità delle posizioni e i possibili conflitti, ma nella disponibilità a mettere in discussione non solo la posizione dell'altro, ma anche la propria e nella consapevolezza che la verità è sempre più grande di quello che noi possiamo coglierne. In questo modo potrebbe diventare possibile individuare vie evangeliche di soluzione dei problemi, vie inedite o quantomeno ancora inesplorate, che potrebbero aprire nuovi orizzonti di speranza per chi si trova in situazioni apparentemente senza via d'uscita.

E allora potremmo capire meglio e vedere realizzato il senso di quella parola di Gesù, che è così bella, ma che spesso ci sembra così lontana e irrealizzabile: «In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,19-20).